

Rigoletto Sparafucile e noi: i Puritani

■ Mi rendo conto che questa mia lettera sarà come un povero fiocco di neve fra il turbinare della bufera, che sta investendo il nostro partito, ma non ruberò tanto tempo. Butto là in fretta la mia idea ed essendo amante della lirica dirò che Sparafucile (Bettino) ha «scrollato» la pianta e Rigoletto (Giulio) ha raccolto i frutti. Ora, non vorrei che lo scrolo lo subissero i Puritani (Noi) e la forza ci buttasse in pasto al tenore di Turandot che canta «Ma il nome mio nessun saprà».

Non credo ai sentimentalismi sebbene siamo diventati comunisti per sentimento ma è ora di rivederci il fondo delle tasche perché da qualche votazione in qua ci troviamo le cicche di sigaro. Perciò desidero che Ingrao non spacci il partito; non dovrebbe pensare più alla Resistenza. Ora è diverso.

Rino Giovanola
Como

Quella nave salpata nel lontano 1921

■ Per mettere insieme quanto sto per scrivere ho pensato giorni e notti la vita che ho vissuto nel partito, ma soprattutto la vita che hanno vissuto quei compagni della generazione prima di me e infine la generazione che ha costruito e dato un nome a questo glorioso Pci. Cuore di mio nonno, cuore di mio padre, cuore mio. Tutto il pensiero è andato a quel lontano 21 gennaio 1921, quando nacque il Partito comunista d'Italia e, con l'avvento del fascismo, quando un uomo salpò da quel porto con una «nave» chiamata Pci solcando i mari della clandestinità, con lo sguardo vigile su quanto accadeva nel mondo e nella nostra terra. Durante gli anni '43-'45 sapeva di trovare un figlio di venti anni che sentiva la necessità di imbarcarsi su quella stessa nave solcando ancora i mari della clandestinità e insieme la tempesta; ed è con questo coraggio che vinsero la clandestinità e la tempesta.

Mio nonno e mio padre aspettavano che lo crecessi e negli anni 50 lo stesso chiesi di imbarcarmi sulla loro nave, per libera scelta, senza essere mai spinto o costretto a salire. E proprio dentro questa nave ho incominciato a conoscere la ragione di vivere, che mi dava tanta forza di lottare rivendicando libertà e democrazia. Il mondo intero ci ha guardato e poiché le nostre rivendicazioni erano giuste, molti popoli sono insorti liberandosi dagli oppressori per godere la libertà e la democrazia. Come non cogliere i segnali di una nuova rivoluzione gorbacioviana? Come non tenere conto di quanto avviene nei paesi socialisti? Cosa vuol dire la caduta del muro di Berlino, cosa significa, infine, l'unità dei paesi d'Europa occidentale con una grande rappresentanza che si ispira al socialismo?

Il sole sta sorgendo! Pesa sulle nostre spalle una decisione di grande portata mondiale ed è una ragione di più per non fare dispetto ai nostri nonni, ai nostri padri, a noi stessi e non mettere in difficoltà chi viene dopo di noi. Consegniamo questa gloriosa nave (che è il Pci) alla storia, intatta, così com'è, sbarcando sul terreno rivendicato, conquistato e pagato col sangue per gestire più direttamente gli interessi del nostro popolo e di tutti i popoli nel nome della libertà e della democrazia verso il socialismo.

Vittorio Gentile
Paola (Cosenza)

Voglia di continuare a chiamarsi comunisti

■ Sono una compagna di 36 anni, iscritta dal 1971 al Pci e prima ancora alla Fgci. Assisto costernata al dibattito in corso inerente i cambiamenti di linea politica del partito, di cui il mutare del nome non è che l'ultima conseguenza. Una breve constatazione: nel momento in cui tanto e giustamente si discute del pluralismo nei paesi dell'Est, si toglie in Italia l'unica vera forza di massa, che da sempre ha garantito l'esistenza di un effettivo pluralismo, non solo sui programmi, ma sulla struttura stessa della nostra società.

Un consiglio a questo punto è lecito: se la dirigenza del Pci, o parte di essa, ritiene di dover fondare un nuovo e diverso partito, che si collochi nella sinistra italiana, lo faccia pure, ma lasci a chi aderisce ancora al Pci, a chi riconosce ad esso la capacità di essere una vera ed originale forza del nostro sistema politico, la possibilità di continuare ad esistere e a noi compagni, la voglia di continuare a chiamarci comunisti. Ho sempre detto che la mia adesione al Pci faceva parte del mio credo cromosomico, non vorrei considerare quella del 1989 l'ultima tessera.

Furlotta Bellagotti
Colleferro (Roma)

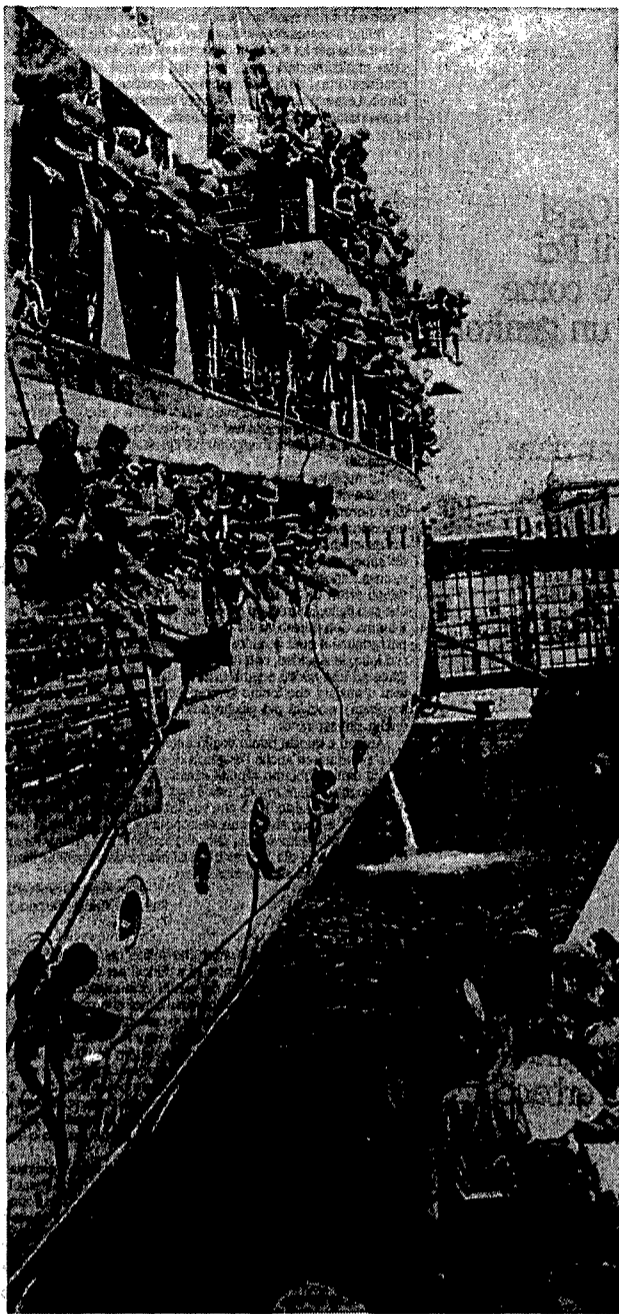
Quello che mi tormenta è l'unità del partito

■ La mia voce non ha alcuna autorità, ma quello che si sta discutendo in questi giorni è cosa troppo importante e decisiva perché non ne siano coinvolti tutti i compagni, dalle federazioni alle sezioni, in tutti i luoghi di lavoro, insomma «alla base». Lasciamo pure da parte l'emotività, la passione, l'amarezza di chi per questo partito ha dato tanto. Pare che il sentimentalismo non sia più di moda: è ora di finirla - si dice - coi ricordi del passato; bisogna sapersi adeguare al nuovo, alle cose che cambiano velocemente, agli avvenimenti che incalzano, sacrificando magari tutto: il nome del partito, l'emblema, il passato glorioso, l'orgoglio di farne parte, l'ideale nobile per cui era nato e cresciuto. Parliamo pure di linea e della «cosa». Il fatto stesso che nella discussione al Cc sia uscita fuori questa definizione, «la cosa», dimostra chiaramente che nessuno, a cominciare da chi l'ha lanciata, sapeva esattamente di cosa si trattasse. Si è buttata lì, a sorpresa, prima nella riunione di Direzione, senza averci nemmeno riflettuto molto, contando sull'effetto dirompente, pubblicitario, alla Craxi, incominciando dal nome, dal simbolo e dal partito che si dovevano eliminare, cancellare, come fossero cose indegne delle quali ci si doveva vergognare.

Nei paesi dell'Est in questo periodo si stanno sgretolando regimi dittatoriali, sotto la spinta pacifica e la protesta, giusta e sacrosanta, dei popoli di quei paesi che reclamano libertà e democrazia. Ma non per questo noi dobbiamo sentirci complici di quei regimi, anzi è proprio grazie all'esempio che noi per primi abbiamo dato, criticando e condannando duramente i metodi antidemocratici in atto in quei paesi, che abbiamo contribuito a incoraggiare la lotta per la loro liberazione, e in certi momenti (come 21 anni fa) ci voleva davvero molto coraggio a prendere pubblicamente certe decisioni. Il Partito comunista italiano, universalmente riconosciuto - dagli amici e dagli avversari - come il partito che per la democrazia e la libertà ha sempre combattuto, in Italia e all'estero, non ha bisogno della lezione e degli esami di troppi, non disinteressati, consiglieri. Il suo dovere lo ha fatto quando si trattava di portare aiuto, pagando di persona, ai paesi che si battevano per la propria libertà, come in Spagna; quando si trattava di combattere e morire per liberare l'Italia dal fascismo e dall'occupante tedesco. Non a caso molti dei nuovi dirigenti dei paesi dell'Est, e lo stesso Dubček, si richiamano all'esempio del Pci come modello da imitare.

Non si vergognavano certo coloro che nel '76 votarono per il Pci (e furono il 34,4 per cento) anzi volevano in modo tangibile dimostrare la loro fiducia e speranza. Ma noi allora li abbiamo delusi, non sapemmo cogliere il momento tanto favorevole e - quello sì - storico.

Nilde lotti, interrogata da un cronista durante l'ultimo Cc, alla domanda: «Ma Togliatti oggi cosa avrebbe fatto?» risponde: «Sono passati 25 anni dalla sua morte... non lo so dire. Mi chiederò però cosa avrebbe fatto nel '76, quando la nostra forza era al massimo dell'espansione. Ma non so rispondere lo stesso...». E no, cara Nilde, tu lo sai bene cosa avrebbe fatto il compagno Togliatti: certamente non si sarebbe fatto prendere in giro per tre anni dai governi Andreotti di «solidarietà nazionale», col risultato che tutti sappiamo, come non si sarebbe preso in giro oggi per altri dieci anni da Bettino Craxi. Io so per sicuro cosa avrebbe fatto Luigi Longo, se avesse avuto la possibilità di decidere, in quella famosa Direzione del 1976, dopo i grandi risultati elettorali ottenuti dal partito. Nel suo intervento egli si pronunciò contro qualsiasi ipotesi di compromesso con la Dc: «O ci accettano al governo - disse - col nostro peso determinante, oppure ci conviene stare all'opposizione e da lì condurre la nostra battaglia con rigore, incalzando l'avversario senza tregua». Ma Longo allora non era più segretario del partito (da quattro anni era stato eletto presidente); la sua voce non venne



Militari in partenza per l'Africa orientale dal molo di Napoli nel '35



Madrid 1936. La difesa della città universitaria



Demolizione della Spina di Borgo davanti alla Basilica di San Pietro a Roma per tracciare via della Conciliazione. I lavori iniziano nel '37

Una federazione della sinistra

ascoltata e il risultato furono tre lunghi anni di una strategia già in partenza destinata al fallimento. Dunque il fallimento della strategia del compromesso storico e della solidarietà nazionale non ci ha insegnato proprio nulla? Eppure è proprio da lì che ha inizio il nostro declino. Adesso vogliamo ripetere l'esperienza con Craxi. Il nostro destino dovrà dunque essere sempre quello di sacrificarci per portare aiuto ai nostri avversari in crisi? Io spero proprio di no; sarebbe davvero un suicidio. E tutto questo lo si fa per amore della novità, del cambiamento, della modernità, della svolta improvvisa e ad effetto, oltre tutto disorientando il partito, suscitando perplessità e smarrimento.

Ma il nostro partito è una cosa seria, diversa (sì, diversa), piaccia o non piaccia ai nostri avversari, a coloro che ci vorrebbero distruggere, far sparire. Quanti consigli «disinteressati» abbiamo avuto in questi ultimi tempi!

Tutti sembrano preoccuparsi del nostro avvenire, ma in effetti la loro preoccupazione è quella di constatare la nostra capacità di ripresa ad ogni nuova batosta. E questo spiega la nostra diversità che viene proprio dal fatto di essere dei comunisti veri, onesti, disinteressati, che nonostante tutto credono ancora negli ideali di giustizia, di umanità, di solidarietà. Questo siamo noi, e nessuno riuscirà a cambiarci! Si insiste molto sulla vivacità e utilità della discussione in atto. Le sezioni sono piene di compagni che discutono animatamente con grande passione; con amarezza e con rabbia da parte di alcuni, con entusiasmo da parte di altri. E questo potrebbe essere un buon segno se il risultato alla fine fosse una presa di posizione giusta che servisse cioè a riunificare tutto il partito, ora diviso.

Dunque ben venga la discussione appassionata nelle nostre sezioni. Questo ci farà crescere e ci aiuterà a capire, ma attenti: i compagni che andranno ad assistere a queste discussioni ed a trarne le conclusioni dovranno essere chiari e obiettivi e riportare la voce di tutti. Perché in gioco c'è l'avvenire del nostro partito. E non è soltanto questione di nome: certo se un domani, non molto vicino, pare (almeno fintanto che a dirigere il Psi resterà Bettino Craxi, che peraltro conferma che ciò potrà avvenire solo alla fine del secolo e a certe condizioni), si presentasse la possibilità di creare un grande schieramento di tutta la sinistra italiana, in alternativa all'eterna egemonia della Dc, nessuna difficoltà sorgerebbe da parte dei compagni, per cambiare il nome in tale prospettiva, perché allora non si tratterebbe di cedere all'imposizione di altri né di rinnegare la nostra gloriosa storia.

La mia preoccupazione, invece - che mi ha spinto a rendere pubblica la mia modesta opinione - è che dal Congresso straordinario esca vincente la linea della «Costituente» per decretare la fine del Pci, con quel che ne deriverebbe. Arriveremo a cavallo delle elezioni amministrative e questa volta (lo dico con l'angoscia nel cuore) quelli che mancheranno saranno voti dei compagni comunisti.

Si, cari compagni del Comitato centrale, non fatevi illusioni: l'atmosfera che si respira - nonostante le discussioni animate - non mi sembra il preludio a qualcosa di positivo. Quanto meno il risultato immediato sarà che ci avvicineremo alla percentuale di voti tanto auspicata da Craxi, se poi non avremo alla frattura del partito. Questo è ciò che mi tormenta: l'Unità del partito, tanto difesa in passato, anche a costo di amare rinunce personali e politiche, che era il nostro orgoglio e suscitava l'invidia dei nostri avversari politici, verrebbe sacrificata sull'altare del falso protagonismo.

Bruna Conti Longo
Roma

■ Ho aderito, staccandomi non senza traumi dalla vita di cattolico praticante, al nuovo Pci del 1944, ossia al Pci del dopo Congresso di Lione, dei fronti unici contro il fascismo, della eclatante svolta di Salerno, della lotta di liberazione, della vittoria della Repubblica e della più avanzata Costituzione democratica dell'Occidente. I decenni successivi sono sempre stati caratterizzati da un grande impegno innovatore del Pci per il cambiamento della società e per la resistenza contro immensi rischi di regressione antidemocratica. Nel bene e nel male, abbiamo contribuito a cambiare la società e con essa siamo cambiati. Senza questo sforzo non avremmo sconfitto la legge truffa nel 1953 e non avremmo toccato i record del consenso nel 1976 e nel 1984. «L'anomalia» della forza del Pci sta nelle grandi lotte di opposizione democratica e di massa, trae motivo dal legame profondo che la storia dei comunisti vanta nel contesto della storia nazionale. Questi successi e queste dimensioni li abbiamo conseguite con il nostro nome, con il nostro simbolo, con la nostra identità anche in presenza di eventi oggi considerati negativi come lo stalinismo e l'intervento in Ungheria negli anni di Krusiov, nonché nel periodo grigio della stagnazione brezneviana. Pertanto è assolutamente falso il dogma secondo il quale all'opposizione ci si logora e al governo ci si rafforza. Anzi il decennio 1975-1985 che ci ha visto governare le più grandi città, decine di Province e circa metà delle Regioni italiane dimostra che le posizioni di governo, se non ben gestite, possono logorare; ad onta di quanto afferma Andreotti, più di una buona opposizione. Pertanto non mi convince affatto la motivazione che dobbiamo cambiare, diventare un altro partito, stravolgere la nostra immagine e la nostra identità, altrimenti rischiamo di morire democristiani e di estinguerci per consunzione. Peraltro, ho l'impressione che questo strano modo di ragionare rischia di diventare, in virtù di oziose ripetizioni, l'indesiderato dogma del suicidio politico che davvero il Pci non merita.

Si afferma che dobbiamo dissolverci nel misterioso oggetto di un nuovo partito per diventare forti, più progettuali, più forza aggregante, più disimpegnati per sconvolgere il vecchio e statico scenario politico. Dobbiamo farlo perché tutto è in movimento, come se lo sconvolgimento che sta avvenendo nel mondo non sia anche e soprattutto opera del coraggio innovativo dei comunisti. Per anni abbiamo auspicato la democratizzazione del socialismo reale, l'abbattimento del muro di Berlino, la sconfitta del conservatorismo dell'Est. Ora che tutto questo è avvenuto e sta avvenendo, sia pure con l'ovvia incertezza degli approdi finali, noi mettiamo in discussione l'attualità e la validità del Pci, rinnovato appena sette mesi fa al XVIII Congresso, avallando così l'impressione di essere più una emanazione di realtà esterne che non una grande forza nazionale e popolare legata alla storia e alla cultura del nostro paese.

Se dobbiamo dimostrare meglio una nostra capacità ad aggregare forze diverse, a fare emergere la sinistra sommersa, ad avanzare una proposta progettuale per sbloccare il sistema istituzionale rappresentativo, cosa vieta di fare tutto ciò oggi, subito, con idee chiare, con un linguaggio trasparente e credibile? Se queste carenze le abbiamo oggi, non vedo perché non dovremmo averle se ci dissolviamo in una nuova formazione politica che, per il modo in cui è stata proposta, rischia di nascere molto più debole di quanto lo sia oggi il Pci del 27%. Ecco perché mi convince di più non la costituzione di un nuovo partito che implichi la scomparsa del Pci, ma una Federazione della sinistra (Alleanza per il progresso?) in cui tutte le espressioni organizzate (socialiste, laiche e cattoliche) possano ritrovarsi, sulla base di una precisa innesca di programma su cui lavorare, per una nuova maggioranza e per l'avvio di una politica alternativa. Ciò evita confusioni e trasformismi, consente ad ogni forza di dare un apporto alla alleanza e al programma a viso aperto, sfata il rischio di indesiderate omologazioni e subalterne, stimola tutte le forze del cambiamento a compiere scelte libere senza segregarsi nella logica di una organica formazione politica.

Quindi non mi limito a dire di no, ma pretendo per una soluzione federativa e gradualistica che salvaguardi il patrimonio e l'attualità del Pci, rilanciandone le iniziative e le lotte sui problemi del disarmo, dello smantellamento dei blocchi militari, del divieto al trasferimento degli F16 e sui problemi della casa, del lavoro, della sanità, dei trasporti, nonché della lotta più incisiva contro la droga e l'emarginazione. La lotta politica non ha tanto bisogno di leaderismo verticistico, quando di una feconda ripresa del protagonismo di massa.

Olivio Mancini
Roma